

## A scuola da Erodoto

Ma cosa dice Nietzsche di Erodoto in *Agone omerico*? Purtroppo i passi che tra poco esamineremo, non li cita, ne cita degli altri, che a, mio modesto avviso, sono molto meno centrati. Tuttavia sono sicura, dal tenore del suo discorso, che li conoscesse benissimo.

Solo due parole su Erodoto: è nato circa nel 485 a. C. e muore dopo il 430 a. C., era di Alicarnasso che si trova nell'attuale Turchia asiatica, che attualmente si chiama Bodrum, località (ora turistica) sita più o meno di fronte all'isola greca di Kos, triste teatro, più di un paio di anni fa, di sbarchi di profughi siriani...

Per la cronaca, recentemente, essendo costretta alla immobilità per un infortunio, ho passato dei mesi in compagnia di Erodoto. Prima, confesso, avevo letto le sue *Storie* solo a spizzichi e bocconi, ma ho deciso di leggere di netto e con calma, ovviamente con gli occhi sul testo greco, un paio di libri, dove sapevo che il tema dell'invidia degli dei veniva trattato in maniera significativa: il primo libro e il settimo. Questa lettura di Erodoto mi ha sedotto completamente e mi ha fatto imparare sulla mentalità greca molto di più che se mi fossi limitata a monografie, anche intelligenti, in proposito. Insomma, leggere senza filtri gli Antichi può esser faticoso, ma è l'unica cosa da fare e poi, credetemi, dà inenarrabili soddisfazioni.

La visione del mondo di Erodoto, cari ragazzi, è una delle più pessimistiche in cui mi sia mai imbattuta: vi assicuro, Schopenhauer vede *la vie en rose* in suo confronto! Leggendo Erodoto si capisce, appunto, che i Greci non erano felici e che non lo erano anche perché dovevano fare i conti con l'invidia degli dei.

La scena da cui voglio partire è una scena archetipica: ci sono un sapiente e un re, quest'ultimo fa sfoggio delle sue ricchezze e il sapiente non fa una piega. La scena si ripeterà, *mutatis mutandis*, secoli dopo, nel famosissimo incontro tra Alessandro e [Diogene](#) di Sinope: la storia dell'ombra e della botte etc.

Il sapiente che ora ci interessa è Solone (638-558 a. C.), vissuto circa un secolo e mezzo prima di Erodoto, e il re è Creso. Creso, ancor oggi, è per antonomasia il riccone, ed è un re barbaro: regna sulla Lidia, che corrisponde circa all'attuale Anatolia (Turchia asiatica).

Tra parentesi, questo incontro segna nel testo di Erodoto un qualcosa di enorme, che è spesso molto trascurato e che, invece, per me è capitale: la prima occorrenza del verbo *philosophéō* (*Storie*, I, 30, 2)! Inteso come andare in giro viaggiando e osservando i costumi di vari popoli.

Parentesi nella parentesi, vengo da un'università (Padova) dove, da decenni e decenni, si continua a ripetere a pappagallo che la *philosophía* nasce dalla meraviglia, riempiendosi la bocca del solito passo di Aristotele (*Metafisica*, A 2, 982 b 11-19), e non si va mai avanti di mezzo millimetro! Si ha così una meraviglia cristallizzata che di nulla più si stupisce o fa stupire. Al che, io lanciao un grido selvaggio: "Viva Erodoto! Verace e avventuroso scopritore della *philosophía!*".

Torniamo al passo in questione. Creso attribuisce l'azione di *philosopheín* a Solone, che aveva molto viaggiato, ma vi è un indubbio corto circuito tra Solone ed Erodoto, il quale, checché sia i suensinuato dai suoi detrattori, non era certo un tipo stanziale, ma si era molto documentato cercando di vagliare le sue fonti sul posto, spostandosi in varie località del Mediterraneo.

Ripeto, Erodoto è uomo di un'intelligenza acutissima e quelle che lui scrive non sono delle semplici cronache - con buona pace di Aristotele, *Poetica* 1451 b 1-5 - bensì pagine che, oltre a saper mirabilmente raccontare, trasudano riflessioni geniali.

Evidentemente, Erodoto sta dalla parte di Solone e non di Creso. Due parole anche su Solone. Fu un grande legislatore di Atene e si fece promettere dai suoi concittadini - li fece giurare, e per i Greci poi spergiurare era una cosa gravissima - che non avrebbero mai toccato le sue leggi fino al suo ritorno. Intraprende, quindi, un viaggio di dieci anni, recandosi, fra l'altro, anche in Egitto. Solone era anche poeta e lo vedremo tra un po'.

Torniamo alla scena archetipica (I, 30-32), che cela un retropensiero di Creso. Creso, infatti, domanda a Solone, che, nei suoi viaggi, di re ne ha conosciuti, chi è l'uomo più "felice" che lui ha incontrato. Retropensiero di Creso: lui si aspetta che Solone gli dica: "Mai ho visto splendori più grandi, chiaro che sei tu Creso!".

Finezza della lingua greca, sfumature praticamente intraducibili. Dovete sapere che i Greci per dire "felice" hanno più modi. Di solito "felicità" si dice *eudaimonía*, che vuol dire che si ha un buon (*eu*) demone. Ebbene, Creso non chiede a Solone chi è l'uomo che più di tutti "ha un buon

demone”, no, gli chiede chi è più *ólbios*, ossia gli chiede chi è più “prospero”. Il che sottintende che, per Creso, la felicità deriva dall’aver molte ricchezze. Convinzione, questa, di Creso, non di Solone e nemmeno di Erodoto.

Alla sua domanda, Creso si aspetta che, se non sarà riconosciuto lui da Solone come il più felice, lo sia almeno un altro re, magari uno più ricco di lui. Sto sempre esplicitando sottointesi della scena. Al che, Creso ci resta molto male quando, non solo Solone risponde che non è lui, ma nemmeno un altro sovrano, bensì un privato cittadino di Atene. Un certo Tello, un autentico ‘pinco pallo’, che aveva dei figli belli e bravi e di questi, mentre lui era vivo, non gliene morì nessuno. Tello aveva mezzi modesti ma bastevoli ed ebbe un fine vita pieno di gloria: morì in battaglia combattendo per la sua città.

E fin qua, ancora Creso si contiene e chiede a chi Solone assegni il secondo posto, al quale, a questo punto, spera che Solone lo metta. Niente da fare! Solone assegna la seconda postazione ad altri due privati cittadini, non di Atene questa volta ma di Argo, due giovani di nome Cleobi e Bitone. Anche questi non nuotavano nell’oro, ma male non stavano, inoltre entrambi avevano una gran forza fisica e trionfavano nelle gare atletiche.

La loro madre voleva recarsi presso il tempio di Hera ed aveva bisogno di un paio di buoi da aggiogare al suo carro, ma i buoi in questione erano ad arare, cosicché i figli si mettono al posto dei bovini. La scena che ne deriva è facilmente immaginabile: folla plaudente i due bravi figlioli, madre gongolante, la quale chiede alla dea di dare ai figli “ciò che ad un uomo può capitare di meglio”. Al che, i due giovani, dopo i riti previsti, entrano nel tempio, s’addormentano e - tenetevi forte - non si svegliano più! Commento di Erodoto (I, 31, 3): “Per un uomo è meglio morire che vivere!” (I, 31, 4-5). Allegría!

Ragazzi vi vedo distrutti, ma questo pensavano i Greci (arcaici), c’è poco da fare! Qualcuno si ricorda quello che dice il vecchio Sileno ne *La nascita della tragedia*?... Esatto: “Meglio (per te, uomo) non essere nato, non essere, essere *niente*. Ma la seconda cosa per te migliore è morire presto”. Però, almeno nel caso di Erodoto, c’è una *eutanasia* in piena regola: i due fratelli muoiono dolcemente e pure in un bel momento.

Torniamo a Creso, che è seccatissimo ed obietta a Solone che lui non tiene in nessun conto la sua “fortuna” - solo adesso c’è *eudaimonía* (I,

32, 1) nel testo greco, ma non nel senso neutro di “felicità”, bensì piuttosto di “buona sorte” - in modo tale da non ritenerlo degno di esser messo a confronto con dei privati cittadini. Ed ecco cosa sentenzia Solone: “«O Creso, tu fai domande sulle faccende umane a me che so che la divinità è completamente invidiosa (*phthonerós*) - eccola finalmente l’invidia degli dei! - e perturbatrice»” (I, 32, 1). Quest’ultimo appellativo ha dentro il verbo *tarássō*, e incontreremo con dovizia l’*a-taraxía*, ossia la mancanza di turbamento, soprattutto nel sapiente post-aristotelico: stoico, ma anche epicureo. Quanto a *tarássō*, è un verbo assai evocativo che suggerisce l’immagine, ad esempio, di una nave che nel mare in burrasca va “sotto sopra”. Quindi la divinità *capovolge* le sorti degli umani.

Sentiamo come prosegue Erodoto, sempre per bocca di Solone: “Molti il dio, dopo aver lasciato loro intravedere la prosperità, poi li abbatte fin dalle fondamenta” (I, 32, 8). Questa è la traduzione corrente, ma, siccome io sono pignola, sono andata ad esaminare per bene il verbo in questione e ho trovato una splendida, e tremenda, metafora, quasi da ortolano rabbioso: letteralmente “li strappa fin dalle radici”. Insomma, l’uomo, dopo un intervento così violento e - è il caso di dirlo - *radicale* non si può più riprendere! Per non parlare del sadismo divino: non è che il dio “sradichi” direttamente un uomo, no, prima gli fa intravedere una condizione prospera, e solo dopo lo sega fin dal profondo.

Tutto questo è spiegato ancora meglio da Solone con una serie di considerazioni sul tempo, che, a tutta prima, sembrano banali ma che, invece, sono acutissime. A suo avviso, un uomo vive al massimo settant’anni. Il che significa che farò in tempo a tornare da voi, qui a Trieste, altre tre volte e poi schiatterò. Solone però vive fino a ottant’anni e scrive quel famosissimo verso: *gheráscō d’aiei pollà didascómenos* (fr. 22 Diehl): “Continuo ad invecchiare, tuttavia sempre continuo ad imparare molte cose”, ho voluto calcare la mano sull’incoativo. Quindi, Solone ci mostra la vecchiaia, non come squallida e maledetta, come fa Mimnermo (frr. 1-5 Diehl), o come farà Leopardi, ma come occasione di saggezza.

Pensate che c’è addirittura un verso in cui Solone (fr. 22 Diehl) sembra sbeffeggiare Mimnermo, suggerendogli di “non essere invidioso” (*sic!*), se sa trattare della vecchiaia meglio di lui... agone tra poeti?! Beh, direi di sì.

Tornando al computo dei giorni (I, 32, 3), un uomo ha da vivere 26250 giorni; per noi sarebbero meno: circa 25500 - temo di non aver contato gli anni bisestili - perché Solone stesso aveva riformato il calendario e, ogni due anni, aggiungeva un mese intercalare. In ogni modo, prendete a spanne questi numeri, che ho dovuto dare solo perché costretta - era stato Erodoto per bocca di Solone a sparare cifre - dato che in aritmetica sono una notoria schiappa.

C'è poi un'affermazione del Solone erodoteo che finalmente sembra essere ottimista: "Un giorno non porta mai nessuna faccenda che possa essere simile ad un'altra" (I, 32, 4). Sembrerebbe suggerire che ci sono sempre novità, che domani è un altro giorno e si vedrà, *carpe diem*, tanto è vero che Erodoto si spinge fino a dire che è meglio "vivere alla giornata" (I, 32, 5). Insomma, parrebbe invitarci a godere la vita giorno per giorno etc.

Eh no, cari ragazzi, non illudetevi! Ogni giorno è un giorno diverso solo nel senso che, anche se le cose ti vanno bene, devi stare attento a ciò che ti può capitare, perché ogni giorno, anche a sessantanove anni suonati, può celare il rovesciamento totale della tua fortuna. Insomma, "L'uomo nella sua totalità è *symphoré*"! (I, 32, 4). Tanto per cambiare, una parola greca intraducibile: *symphorá* (uso la forma attica e non quella ionica, come fa Erodoto) è tanto "evento", "circostanza favorevole", oppure avversa, ossia "sciagura". In poche parole, noi siamo in balia... del caso... o, meglio, siamo in balia degli dei, che abbiamo visto quanto siano poco rassicuranti.

Per rendercene conto, vediamo velocemente il resto della storia di Creso: lui, che si credeva ricco e fortunato, fa una guerra di espansione contro i Persiani, guerra che non doveva fare, e le cose si mettono molto male. Non solo il suo regno viene invaso, ma lui viene catturato e sta per essere bruciato sul rogo dal vincitore: il re dei Persiani, Ciro il Grande. Quest'ultimo sente che Creso, il quale sta per finire barbecue, gemendo invoca tre volte il nome di un certo Solone. Invocazione provvidenziale perché Ciro s'informa, tramite un interprete, su chi mai sia costui e viene a sapere da Creso la storia che vi ho appena raccontato e, allora, dà ordine di spegnere il fuoco.

Ciro, insomma, valuta che Creso era un re come lui e non era inferiore a lui come fortuna: Ciro, dunque, impara in un battibaleno la lezione di Solone.

Succede però che non riescono a spegnere le fiamme, allora Creso, che, per motivi che sarebbe troppo lungo spiegarvi, aveva dei conti in sospeso con Apollo, invoca questo dio. Apollo fa piovere e il rogo viene finalmente spento (I, 86-87). Beh, una volta tanto la divinità interviene in maniera favorevole all'uomo.

Quanto a Creso, seppure spodestato come re e ridotto in schiavitù, diventa il Solone di Ciro, ossia il suo saggio e stimato consigliere, perché, potremmo aggiungere senza forzare affatto Erodoto, Ciro valuta che Creso, nel capovolgimento della sua fortuna, ha maturato una grande sapienza. E Creso è ritenuto sapiente da Ciro perché ha imparato a sue spese che cosa combinano gli dei.

Andiamo ora ad analizzare il secondo passo di Erodoto che ho scelto e ritradotto con somma cura per voi contenuto nel libro settimo delle *Storie*. Sta per scoppiare la seconda guerra greco-persiana. Facciamo, così, conoscenza con Serse, figlio di Dario e nipote di Ciro. Serse è un sovrano molto ambizioso e spietato che però Erodoto ci presenta come grande, sembrerebbe in maniera esplicita solo per doti fisiche, quali bellezza e statura (VII, 187, 2), ma capiamo che, sotto sotto, Erodoto lo ammira parecchio. Sempre per quel discorso, che spero ormai vi sia diventato familiare, di non sminuire l'avversario ma casomai esaltarlo.

Se si avesse qualche dubbio in proposito, basta leggere le primissime righe delle *Storie* (il *Proemio*), dove Erodoto, parlando di sé in terza persona, dice di voler esporre le sue ricerche (*historíai*) perché non vengano dimenticate col passare del tempo le gesta degli uomini, di modo che: “né le grandi e meravigliose imprese dei Greci e così pure dei Barbari restino senza fama e gloria”.

Greci e Barbari sullo stesso piano, come vedete!

Torniamo a Serse che si mette in testa di conquistare non solo l'Asia, ma vuole arrivare fino ad Atene, insomma, vuole distruggere completamente la potenza dei Greci.

Ma, prima di cominciare questa sua impresa, Serse si consulta con vari personaggi illustri della sua corte, e c'è chi è favorevole a tale spedizione e chi no. Non è affatto favorevole uno zio di Serse, Artabano.

Occhio a un personaggio che in Erodoto è molto importante: quello del consigliere saggio, che puntualmente il re di turno non ascolta o, se talora lo sta a sentire, in ogni caso costui, pur con tutta la sua

accortezza, non è mai in grado di stornare gli interventi poco benevoli degli dei nei confronti dei mortali.

Artabano, innanzitutto, disapprova certi progetti grandiosi del nipote, tipo approntare un ponte di barche sull'Ellesponto, ossia l'attuale stretto dei Dardanelli. Serse intende, infatti, attaccare i Greci tanto per via terra quanto via mare. Artabano teme che, così facendo, il nipote finisca per inimicarsi gli dei e sentiamo con che parole tremende ammonisce Serse: “«Osserva come il dio colpisce con un fulmine quegli animali che emergono perché di questo non traggano vanto mentre gli animali piccoli non irritano la divinità»” (VII, 10, ε). “Irritano” è una traduzione alquanto edulcorata perché, se guardiamo con attenzione il verbo greco, ha dentro un'erbaccia sommamente fastidiosa per la pelle: l'ortica. Insomma, ogni volta che il dio vede qualcosa che va elevandosi, è come se prendesse una bella orticata e subito, per reazione, decidesse prontamente di intervenire. Prosegue Artabano: “«Osserva come sugli edifici più grandi e sugli alberi più alti il dio scagli sempre saette»”. Artabano, ed Erodoto, stanno in poche parole consigliandoci di ‘volare basso’, di non farci notare dalla divinità perché altrimenti quella immancabilmente ci stronca. “«Perché il dio ama tagliare di netto - un'altra bella immagine da ortolano rabbioso - tutto ciò che va elevandosi. Allo stesso modo, un grande esercito può venir distrutto da uno piccolo, quando il dio, *preso da invidia* - ormai lo sospettavamo che qui si sarebbe andati a finire! - gli scatena contro il panico o un tuono e questi (i soldati dell'esercito più numeroso) vanno in rovina in un modo indegno di loro. *Perché il dio a nessun altro se non a se stesso permette di pensare in maniera grande*”» (Ibidem).

Più chiara di così l'invidia divina non poteva venire alla luce!

Vi rendete conto? Solo al dio è concesso essere grande e l'uomo non si deve azzardare a competere con lui!

Come vi dicevo, questo straordinario brano, brano chiave per capire l'invidia degli dei, non è citato da Nietzsche in *Agone omerico*: un vero peccato!

Torniamo a Serse, perché ho ancora qualcosetta di gustoso da dirvi su di lui. Nonostante i terribili moniti di Artabano, Serse, dapprima sembra ascoltare lo zio e desistere dall'impresa ma poi decide di intraprendere la rischiosa spedizione contro i Greci. Sappiamo che, in seguito, Serse perderà quella guerra - si pensi alla celeberrima battaglia di Salamina (480 a. C.) - ma non subito.

Mi limito a raccontarvi la faccenda del ponte di barche sull'Ellesponto. Il tentativo viene ripetuto per ben due volte e solo alla seconda riesce. La prima volta, il ponte viene distrutto da una grande tempesta (VII, 34). Erodoto non lo dichiara esplicitamente, ma lo stesso noi sospettiamo che il fortunale sia di origine divina.

Vi starete domandando perché stia ridendo... è che, la prima volta che mi trovai a leggere la reazione di Serse, non volevo credere ai miei occhi: perché Serse va decisamente fuori di testa e sentite cosa combina. Per la cronaca, Serse s'era avvalso di ingegneri fenici ed egiziani. Questi ultimi si erano serviti di materiale leggerissimo come il papiro. Una volta che la tempesta ebbe distrutto il ponte di barche, Serse, furente, fece decapitare i sovrintendenti dell'ardita costruzione - e fin qui niente di cui stupirsi: era un re crudele.

Ma Serse non s'accontenta di questo: per sfogare la sua rabbia e il suo sdegno, fa cose davvero inaudite. Ordina che il tratto di mare dello stretto, venga percosso da trecento colpi di sferza e che nell'Ellesponto, che lui intendeva varcare e soggiogare ad ogni costo, siano gettate delle catene, chiama anche dei marchiatori per imprimervi un marchio - erano gli schiavi che venivano marchiati! - e ingiunge ai frustatori di pronunciare, in sua vece, parole che Erodoto definisce: "barbare ed empie", parole con cui insultava quelle acque che, secondo lui, ingiustamente gli avevano arrecato offesa. E sentite che accenti ingiuriosi di scherno vengono rivolti a quel braccio di mare: "Tu sei un fiume e salmastro e melmoso!" (VII, 35, 2). Più offensivo di così Serse non poteva essere! Ovviamente, gli dei si ricorderanno di questo atto di estrema tracotanza, e in seguito si scatenerà implacabilmente la loro invidia che porterà Serse alla rovina (VIII, 109). Dopo aver letto questo episodio ed essermi divertita, lo confesso, come una pazza, mi sono messa a riflettere più seriamente.

In questo caso, la *lectio facillior* sarebbe: abbiamo un uomo che osa emergere - pensiamo appunto a Serse - un uomo che osa addirittura sfidare la *phýsis* in maniera *marchiana*, quindi, osa sfidare gli dei, insomma, un uomo che ha vistose manie di grandezza e che compie un atto di *hýbris*. Se le cose stessero semplicemente così, la colpa ricadrebbe tutta sull'uomo trasgressore e tracotante: se gli dei poi lo stroncano, vuol dire che se l'è andata a cercare! Se le cose stessero così, nella reazione divina all'*hýbris* ci sarebbe della *díkē*: della giustizia.

In questa maniera, tutto sommato, la pensa Pindaro (518-438 a. C.), vissuto circa una generazione prima di Erodoto e che, tra l'altro, è un autore molto amato da Burckhardt. Purtroppo, mi manca il tempo di leggervi passi significativi delle *Olimpiche* e delle *Pitiche*, che sembrano andare proprio in quella direzione. In sostanza, l'uomo, secondo Pindaro, anche quando vince le gare, non si deve mai montare la testa e si deve ricordare sempre di essere un mortale e non sognarsi di sentirsi pari agli dei.

Ma siamo sicuri che le cose stiano così anche in Erodoto? E qui si affaccia la *lectio difficilior*, che mi convince molto di più. Sì, perché, a leggere con attenzione le *Storie*, ci si accorge che, se la divinità ha deciso di abbattere un uomo, lo abbatte in ogni caso. Ad esempio, se il dio vede che un uomo, prima di compiere qualcosa di grande, prima di alzare troppo la cresta, si sta tirando indietro, lo sprona ad andare avanti e lo fa con tutti i mezzi possibili. La divinità non esita persino ad ingannare l'uomo titubante.

Vi ricordate che vi avevo accennato che Serse, in un primo momento, aveva dato retta allo zio Artabano e stava prudentemente decidendo di desistere dalla spedizione contro i Greci, che prevedeva il progetto del famigerato ponte sull'Ellesponto? Ebbene, gli dei, che hanno deciso *a priori* di dargli una bella lezione, gli mandano una serie di sogni ingannevoli che lo spronano all'impresa fino a quando Serse - e la cosa vale persino per il saggio Artabano, che nei sogni mendaci viene coinvolto (VII, 12-19) - cede.

Chi è intriso di mentalità cristiana e, in generale, chi della divinità ha una concezione moralistica, fa una fatica enorme a capire questi comportamenti spregiudicati degli dei, così come li concepisce Erodoto. Ne viene fuori una concezione estremamente pessimistica della divinità, la quale molto raramente interviene in soccorso degli umani - vi ricordate di Apollo che spegne il rogo dove Creso stava per venire bruciato?... una rondine non fa primavera! - ma che spessissimo interviene per punirli. Piano! Ma per punirli di cosa? Di una *hýbris* che il dio ha fatto di tutto perché l'uomo commettesse.

Con grande soddisfazione, rileggendo *Agone omerico*, mi sono accorta che anche Nietzsche arriva alle mie medesime conclusioni. Ecco, vi leggo il passo in questione: "Questa invidia divina si accende quando <la divinità> vede l'uomo privo di competitori e di avversari, innalzato ad una gloria solitaria. Egli ha ormai accanto a sé soltanto gli dei, e

perciò li ha contro di sé. Ma questi lo inducono ad un'azione di *hýbris*, sotto la quale egli crolla”.

Gli dei, ci spiega lucidamente Nietzsche, non vogliono che l'uomo competa con loro: non vogliono che diventi *divino* e, per contrastarlo, non esitano a farlo andare in rovina.

Prima di smettere di parlarvi di Erodoto - e lo faccio contro voglia perché ve ne parlerei per ore e ore, tanto costui mi garba - vorrei ricordarvi un'ultima sentenza di Solone, ma non del Solone personaggio delle *Storie*, bensì del Solone poeta, una sentenza tramandataci da Clemente Alessandrino (*Stromata*, V, 119, 5-6). Scusate la mia emozione, ma ogni volta che leggo queste parole percepisco in maniera dolorosa come i Greci fossero dei giganti mentre noi, a loro confronto, siamo dei nani tremebondi: “Buio fitto per gli uomini la mente degli dei” (fr. 17 Diehl). Ho usato la traduzione di Filippo Maria Pontani, che amo molto e che è bellissima, anche se vi è qualche impercettibile ritocco dell'originale greco - letteralmente sarebbe: “Del tutto oscura (è) per gli uomini la mente degli immortali”.

La sapienza, quella che conta davvero, per Solone, ma tutto sommato, anche per Erodoto, si rifiuta di indagare quello che pensano gli dei, poiché l'umano e il divino sono due sfere sommamente separate. “Conosci te stesso”, anticamente voleva dire proprio questo: “Riconosci che tu sei un mortale e che gli dei sono *gli dei*, ossia *sono altro da te*”.

Solo in un secondo momento, “Conosci te stesso” è diventato tutto quel polpettone socratico-platonico, che tutti conoscete e di cui non cessiamo di portare le conseguenze, fino alle sue più recenti 'edizioni per serve', ad esempio la ridicola moda contemporanea dell'introspezione perpetua. Ma, insisto, nella mentalità greca arcaica, questo monito significa: “Conosci la distanza che ti separa dal dio e non ti sognare di colmarla!”. Sì, perché, se osi tentare di colmarla, non solo commetti una *hýbris*, ma anche perché tu non capirai mai che cosa frulla per la testa degli dei.

Insomma, *gli dei sono imperscrutabili*.